

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

08/01/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Asili nido, 15 mila euro a bimbo	3
08/01/2009 Il Sole 24 Ore Fini sulla Costituzione: i principi non si toccano	5
08/01/2009 Il Sole 24 Ore Transazione fiscale in tre copie	6
08/01/2009 Il Sole 24 Ore Prelievi legati al piano comunale	8
08/01/2009 ItaliaOggi I falsi miti sui magistrati dei Tar	9
08/01/2009 ItaliaOggi Lazio, fondi per la ricettività sull'Appennino	12
08/01/2009 ItaliaOggi Roma capitale anche dell'Irpef	13
08/01/2009 La Padania Il Federalismo Fiscale salverà i comuni	14
08/01/2009 La Padania «L'Anci prenda subito una posizione chiara»	15
08/01/2009 Libero Mercato «Costi standard per la promozione Federalismo anche nel turismo»	16

TOP NEWS FINANZA LOCALE

10 articoli

Focus L'Italia degli sperperi Le classifiche Il paese italiano dove il nido costa di più: Leonforte, in Sicilia: 1.312 euro al mese. A Massafra 89,50 euro Gli obiettivi Nel 2010 il 33% dei piccoli da 0 a 3 anni dovrebbe trovar posto. A Foggia oggi lo trova uno su cento

Asili nido, 15 mila euro a bimbo

È il costo annuo in alcuni Comuni, Roma compresa Pochi posti disponibili, solo l'11,4% trova spazio
Sergio Rizzo

È sempre stato uno dei pezzi forti della propaganda politica. Da che mondo è mondo, quale ministro o politico non ha promesso un impegno straordinario per gli asili nido? Nel 1997 il ministro della Solidarietà sociale Livia Turco annunciò la riforma. Otto anni più tardi Grazia Sestini, sottosegretario del governo Berlusconi, rivendicò polemizzando con il segretario dei Ds Piero Fassino un aumento monstre «da 140 mila a 240 mila» del numero dei piccoli ospitati dagli asili nido. L'anno seguente Romano Prodi promise che nella sua legislatura avrebbe «raddoppiato i posti». Antonio Bassolino, presidente della Campania, regione nella quale gli asili vanno cercati con il lanternino, proclamò nel 2007: «Vogliamo raggiungere l'obiettivo di un asilo nido ogni ventimila abitanti». E un mese prima delle elezioni del 2008 l'ex ministro Rosy Bindi insisteva: «Entro il 2009 la copertura della domanda di asili nido raggiungerà il 15%».

Promesse e buoni propositi si sono tuttavia sempre scontrati con una dura realtà, che rende ancora attualissima la conclusione dell'indagine voluta nel 1984 dall'allora ministro Costante Degan: «La massima parte degli asili nido è concentrata nell'Italia centro settentrionale mentre una carenza si registra nelle Regioni meridionali e insulari. Motivo di preoccupazione è poi l'elevato costo di gestione dovuto sia alla parcellizzazione degli acquisti per vitto e materiali di consumo sia al mantenimento di personale spesso più numeroso delle necessità».

Per avere conferma chiedere al sindaco di Roma Gianni Alemanno che il 30 ottobre 2008 ha avvertito il ministro dell'Economia Giulio Tremonti: «Anche lui si deve piegare alla necessità di nuovi asili nido. Dovremmo ragionare su una legge che spinga le grandi attività produttive, compresi gli enti pubblici, ad avere asili nido». Bella scoperta: sono anni che se ne parla inutilmente. Secondo uno studio dell'Ifel, organismo dell'Associazione dei comuni italiani, nella capitale il tasso di copertura delle domande di asili nido è fermo al 14%. E Alemanno si può leccare i baffi, perché è una percentuale ben superiore alla media italiana. L'ultimo dato certificato dall'Istat è dell'11,4%. Un'indagine di Banca Intesa sostiene invece che per i soli istituti pubblici non si va oltre l'8%, «con punte estreme del 21% in Emilia-Romagna e dell'1% in Campania». Ma cambia davvero poco, soprattutto se si considera che l'obiettivo di Lisbona concordato in sede europea stabilisce che per il 2010, cioè il prossimo anno, ogni Paese dell'Unione debba avere tanti asili nido da soddisfare almeno il 33% della domanda.

Vero è che in Italia presenta domanda per far accedere i propri figli al nido soltanto l'11,3% di quelli che Banca Intesa definisce gli «utenti potenziali». Ma è pur vero che l'offerta è così bassa che appena il 76% riesce a mandare i piccoli all'asilo comunale. E andrebbe ancora peggio se nel 2006 non fossero stati aperti 122 nuovi nidi, visto che nel 2005 i cittadini che riuscivano ad avere il posto non raggiungevano il 60% di quanti l'avevano chiesto.

Piuttosto il sindaco di Roma dovrebbe preoccuparsi, come 25 anni fa il ministro Degan, dei costi. Dallo studio dell'Anci, che ha passato al setaccio praticamente tutti i Comuni italiani, si ricava infatti che Alemanno spenderebbe di meno pagando una baby sitter a ogni bambino. Ogni posto in un asilo nido romano costa 15.049 euro l'anno: 1.254 euro al mese per dodici mesi. E non è affatto il record assoluto. Il Comune dove gli asili nido sono più salati è Leonforte, 14 mila anime in provincia di Enna: 15.746 euro, ovvero 1.312 euro al mese per un anno intero. Appena sette euro e cinquanta al mese più di quanto costi un posto al nido comunale di Ascoli Piceno: 15.656 euro l'anno. Scendendo ancora nella classifica, si incontrano la città ligure di Ospedaletti (15.575), il paese siciliano di Piraino (15.399), poi Ventimiglia (14.622), Vimercate (14.483) in

provincia di Milano, Venezia (14.098), Nizza Monferrato (14.045), Borghetto Santo Spirito (13.856) in Liguria, Brescia (13.840), Marcianise (13.580) in Campania, Como (13.288).

Nella classifica stilata dall'Anci non mancano sorprese, che fanno sorgere molti interrogativi. Innanzitutto fra le grandi città italiane gli asili nido di Roma sono i più costosi in assoluto, considerando che la media delle metropoli è di 6.802 euro pro capite l'anno. A Roma costano quasi il doppio rispetto a Milano (7.774 euro l'anno), città che può soddisfare il 22% delle domande. Ancora meno che nel capoluogo lombardo costano gli asili al Comune di Napoli: 5.830 euro l'anno pro capite. Peccato però che nel capoluogo campano il tasso di copertura delle domande non vada oltre il 4%.

Ma anche da questo punto di vista c'è chi sta peggio. A Foggia, tanto per fare un caso, trova posto nell'asilo pubblico appena un bambino su cento. A Reggio Calabria e Marcianise, Sant'Antimo, Nocera Inferiore e Torre Annunziata, tutti comuni della Campania, uno su cinquanta. A Vittoria, in Sicilia, e San Giovanni in Fiore, provincia di Cosenza, tre su cento. Sugli stessi livelli di Napoli ci sono anche Castelfranco Veneto, Vimercate (Milano) e Tivoli, in provincia di Roma. Appena meglio va a Pomigliano D'Arco, ma anche a Cesano Maderno, in Lombardia, Civitanova Marche, Besana in Brianza e Capannori (Lucca): qui il tasso di copertura è del 5%. A dimostrazione del fatto che anche al Nord ci sono condizioni difficili.

Come anche al Sud, d'altra parte, si trovano situazioni che demoliscono molti luoghi comuni. Tipica quella di Campofranco, un paese di circa 3.600 abitanti nella provincia di Caltanissetta. Va da sé che con una popolazione così esigua l'esistenza stessa di un asilo nido fa sembrare quello di Lisbona un obiettivo di retroguardia. Ma un tasso di copertura del 90% non si registra, secondo lo studio dell'Anci, nemmeno nei più ricchi ed efficienti comuni settentrionali. Ci si avvicina, per modo di dire, Gaglianico, 4 mila abitanti nella provincia di Biella, dove c'è posto all'asilo nido comunale per i due terzi dei potenziali utenti.

Più o meno come accade in un altro comune siciliano, Caltabellotta, nella provincia di Agrigento, che con il 65% supera di un soffio anche la cremonese Piadena (64%). Sotto questo livello si trovano Peccioli (Pisa) con il 62%, Arcidosso (Grosseto) con il 56%, e poi Fogliano Redipuglia, in Friuli Venezia Giulia, e Ghemme, in Piemonte, con il 52%. Fino al 50% di Brescello, il paese dove Giovannino Guareschi ambientò la saga di Peppone e Don Camillo.

Bisogna precisare che si tratta di Comuni piccoli, che raramente superano 5 mila abitanti. Ben diversa è la situazione degli asili nido anche nelle più ricche e organizzate città del Centro Nord. L'unico capoluogo di Regione che supera il fatidico obiettivo di Lisbona è Bologna, con il 35%. Firenze si ferma al 29%, quattro punti al di sotto della soglia stabilita in sede europea.

Differenze enormi ci sono anche nei costi del servizio. Al comune di Massafra, 32 mila abitanti nella provincia di Taranto, un posto nell'asilo nido costa appena 1.074 euro l'anno: 89 euro e cinquanta al mese. Quasi quindici volte meno di Leonforte, quattordici meno rispetto a Roma, e un euro in più nei confronti di Montignoso, in Toscana. Che per un pelo non è il comune con l'asilo meno caro d'Italia.

RIFORME

Fini sulla Costituzione: i principi non si toccano

I principi fondamentali della Costituzione non si toccano. Ad affermarlo è Gianfranco Fini, che rilancia il monito pronunciato nelle scorse settimane dal Capo dello Stato. Il Presidente della Camera insiste però sulla necessità di rivedere le regole sul funzionamento delle istituzioni sancite dalla Carta. E come il suo omologo al Senato Renato Renato Schifani, ribadisce perciò la necessità di un immediato confronto parlamentare tra maggioranza e opposizione (Schifani ha proposto un tavolo bipartizan).

Il presidente della Camera, in occasione della festa della bandiera nazionale a Reggio Emilia, chiede alle forze politiche un'assunzione di responsabilità. Perché - avverte - il tempo della transizione, «dell'Italia-crisalide» è scaduto e i prossimi anni dovranno essere quelli della «farfalla». La base di partenza c'è ed è la bozza Violante: «Bisogna fare le riforme sulle quali tutti sono d'accordo, cioè la diminuzione dei parlamentari, la fine del bicameralismo perfetto e un diverso assetto tra potere legislativo ed esecutivo». Non tardare in realtà quell'intesa sarebbe «un grave errore» e a poco varrebbero «i tentativi di ognuno di addossare ad altri la responsabilità» dell'insuccesso. Fini ha anche ribadito la necessità di accompagnare il federalismo fiscale con un «federalismo istituzionale» e ha poi insistito sull'«etica del comportamento» che in politica «non può essere più elusa».

I chiarimenti delle Entrate. Per il concordato preventivo istanze a tribunale, concessionari e Agenzia

Transazione fiscale in tre copie

La presentazione delle domande non deve essere contestuale

Luca De Stefani

La presentazione all'agenzia delle Entrate e al concessionario della copia della proposta di transazione fiscale nel concordato preventivo non deve avvenire lo stesso giorno del deposito della domanda al Tribunale, ma può avvenire anche successivamente. Questa l'indicazione dell'agenzia delle Entrate con la risoluzione n. 3/E/2008.

La nuova procedura della transazione tra contribuenti e Fisco, prevista nel concordato preventivo dall'articolo 182 ter della legge fallimentare, riguarda sia i crediti tributari chirografari che quelli assistiti da privilegio. In particolare, sono inclusi i tributi «amministrati dalle agenzie fiscali» (Irpef e Ires) mentre sono esclusi quelli locali (per esempio Ici, Tarsu e Tosap) e l'Iva. L'Irap è compresa, in quanto, pur generando un gettito non erariale, è amministrata dalle Entrate.

La procedura

La procedura di presentazione della proposta di transazione prevede che, «contestualmente al deposito presso il tribunale», una copia di domanda e documentazione debba essere presentata a concessionario della riscossione ed Entrate. Entro 30 giorni dalla presentazione, il concessionario deve trasmettere al debitore una certificazione del debito iscritto a ruolo scaduto o sospeso mentre le Entrate devono liquidare i tributi risultanti dalle dichiarazioni e notificare i relativi avvisi di irregolarità, unitamente a una certificazione attestante il debito derivante da atti di accertamento, ancorché non definitivi, per la parte non iscritta a ruolo, nonché da ruoli vistati, ma non ancora consegnati al concessionario. Per i tributi iscritti a ruolo e già consegnati al concessionario alla presentazione della domanda, quest'ultimo esprime il voto in sede di adunanza dei creditori. Per i tributi non iscritti a ruolo o non ancora consegnati al concessionario, la proposta va valutata dal direttore delle Entrate.

La presentazione

La presentazione quindi:

- costituisce «un onere il cui assolvimento rileva come requisito di ammissibilità della transazione fiscale» (circolare n. 40/E/2008);
- ha lo scopo di consentire alle Entrate e all'agente della riscossione di esprimere l'adesione o il diniego alla proposta di transazione fiscale (risoluzione n. 3/E/2009).

L'Agenzia ritiene che la locuzione «contestualmente al deposito presso il tribunale» non implichi necessariamente che la domanda di transazione debba essere presentata all'Ufficio e all'agente della riscossione nello stesso giorno in cui viene depositata al Tribunale la domanda di ammissione al concordato preventivo, ma ricorda che «è interesse dell'istante assicurare la contestualità prevista dal legislatore», in quanto decorre dalla data di presentazione della domanda a ufficio e concessionario il termine dei 30 giorni concesso ad Agenzia e concessionario per effettuare agli adempimenti previsti dalla legge fallimentare. Riguardo alla possibile inammissibilità della transazione fiscale, causata alla mancata presentazione della proposta a tutte e tre le strutture, la risoluzione ricorda che il pagamento parziale dei tributi tramite transazione o dilazione del credito tributario è ammissibile solo qualora il debitore si attenga puntualmente alle disposizioni disciplinanti la transazione mentre è esclusa in caso contrario.

www.ilsole24ore.com/norme

Le risoluzioni sono disponibili
per gli utenti Premium 24

Le indicazioni

La contestualità

L'agenzia delle Entrate spiega che la locuzione «contestualmente al deposito presso il tribunale», contenuta nel secondo comma dell'articolo 182-ter della legge fallimentare, non implica necessariamente che la domanda di transazione debba essere presentata all'ufficio delle Entrate competente e all'agente della riscossione nello stesso giorno in cui viene depositata presso il Tribunale la domanda di ammissione al concordato preventivo

Una questione di interesse

In ogni caso per l'Agenzia «è interesse dell'istante assicurare la contestualità prevista dal legislatore». Il motivo infatti è che decorre dalla data di presentazione della domanda all' ufficio competente dell'agenzia delle Entrate e al concessionario della riscossione il termine dei 30 giorni concesso a questi due soggetti per effettuare gli adempimenti previsti dalla legge fallimentare, consistenti nella certificazione dell'entità del debito fiscale da tenere presente per l'operazione

Terreni

Prelievi legati al piano comunale

Sergio Trovato

La vendita di un terreno è soggetta all'imposta di registro, anziché all'Iva, se il bene non ha subito il cambio di destinazione come area edificabile in base al piano regolatore generale adottato dal Comune. Questa regola vale anche se sull'immobile è stato costruito un impianto di distribuzione di carburanti. Lo hanno chiarito le Entrate, con la risoluzione n. 6 diffusa ieri.

Secondo l'Agenzia, la compravendita va assoggettata alle imposte di registro al 15% e alle ipotecarie e catastali, rispettivamente, con aliquota del 2 e dell'1 per cento. In queste situazioni, infatti, il terreno non acquisisce una nuova destinazione urbanistica, anche se viene utilizzato per fini produttivi, poiché non è qualificato come area edificabile in base allo strumento urbanistico vigente.

Nel caso specifico una società aveva chiesto quale fosse il trattamento fiscale del trasferimento di un terreno agricolo da destinare alla vendita di carburanti per autoveicoli. La società aveva stipulato in un primo momento, in qualità di conduttrice, un contratto di locazione immobiliare con un'altra società. Successivamente, invece, era stato redatto un contratto di promessa di compravendita con cessione in via definitiva del terreno locato. Tuttavia, durante la locazione, il conduttore aveva installato sul terreno le apparecchiature necessarie per la vendita di carburanti, realizzando anche manufatti necessari allo svolgimento dell'attività commerciale. L'istante, quindi, aveva chiesto al Fisco se all'atto di trasferimento del terreno si applicasse l'imposta di registro al 15% e le imposte ipotecarie e catastali al 2 e all'1 per cento.

Fondamentale dunque era stabilire se la costruzione del distributore abbia comportato la variazione della destinazione urbanistica del terreno da agricola in edificatoria. L'articolo 36, comma 2 del Dl 223/06, ricorda l'Agenzia, ha precisato che un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale adottato dal Comune, indipendentemente dall'approvazione della Regione e dall'adozione di strumenti attuativi. Un'area è edificabile solo quando è inserita nel piano regolatore generale, anche se non approvato. Per l'Agenzia, come indicato nella circolare 28/2006, la norma del Dl 223 ha esteso a imposte sui redditi, Iva e registro il concetto di area edificabile contenuto nell'articolo 11-quaterdecies della legge 248/05, il cui ambito applicativo era riservato solo all'Ici.

Confronto tra la situazione dei giudici amministrativi e ordinari. Per superare le diffidenze

I falsi miti sui magistrati dei Tar

Condizioni di lavoro migliori. Ma chance di carriera minime

Lo scorso novembre, a fronte di un articolo giornalistico di denuncia di comportamenti ritenuti discutibili da parte di alcuni giudici amministrativi, l'Anm (Associazione nazionale magistrati) riteneva opportuno emanare un comunicato di rivendicazione del proprio diverso contegno in cui, fra l'altro, si leggeva che i magistrati ordinari «guadagnano molto meno dei magistrati amministrativi» e si precisava che i magistrati ordinari «non possono e non vogliono assumere l'incarico di arbitro» in ciò differenziandosi dai magistrati amministrativi (Tar e Consiglio di stato). La vicenda descritta non è sintomo né di un deterioramento dei rapporti tra le associazioni rappresentative delle due magistrature - che continuano a collaborare, portando avanti rivendicazioni comuni attraverso il comitato intermagistrature - né di difficili rapporti personali tra i magistrati dei due plessi, basti dire che la maggioranza relativa dei vincitori del concorso al Tar (tra il 30% e il 40% del totale) è composta da ex magistrati ordinari che conservano, in genere, ottimi rapporti con gli ex colleghi. Deve dirsi, piuttosto, che è diffuso tra i magistrati ordinari un sentimento di insoddisfazione generato sia da condizioni di lavoro che, soprattutto nei primi anni di carriera vissuti in sedi scomode, sono scadenti, sia dai continui attacchi, spesso strumentali e ingiustificati, rivolti alla magistratura ordinaria dai mass media e da esponenti delle istituzioni. Tale sentimento trova uno sfogo naturale nei confronti dei presunti privilegi degli appartenenti alle magistrature speciali (amministrativa e contabile). Chi scrive è stato magistrato ordinario per circa sei anni (di cui più di quattro vissuti in sede cosiddetta disagiatissima) e, a seguito di superamento del concorso al Tar nel 2007, è, oggi, magistrato amministrativo. La mia è, quindi, una prospettiva che consente di chiarire alcuni equivoci mediante il confronto tra le condizioni di lavoro nelle due magistrature. In primo luogo è opportuno verificare se e quanto i magistrati amministrativi guadagnino più di quelli ordinari. Deve dirsi, in proposito, che la tabella in base a cui sono determinati gli stipendi è la stessa, o più precisamente, gli importi sono gli stessi (a seguito della riforma dell'ordinamento giudiziario, approvata nella scorsa legislatura, le tabelle sono state, però, formalmente separate). Cambiano, invece, i tempi della progressione in carriera a vantaggio dei magistrati amministrativi. Questi, infatti, partono dal livello retributivo di "magistrato di tribunale dopo tre anni" (cinque anni di anzianità in magistratura ordinaria, continuo, per pura comodità espositiva e scusandomi per l'imprecisione, a far riferimento ai livelli retributivi ante riforma dell'ordinamento), arrivano dopo quattro anni ai livelli retributivi di "magistrato di appello" (13 anni di anzianità in magistratura ordinaria) e dopo otto anni a quello di "magistrato di cassazione" (20 anni per i magistrati ordinari). La diversità di trattamento, peraltro, tiene conto della diversa natura dei due concorsi di accesso. Anche dopo la riforma dell'accesso alla magistratura ordinaria, infatti, i partecipanti a tale concorso restano in prevalenza neolaureati, pur specializzati, senza esperienza lavorativa; ciò dipende tanto dal relevantissimo numero dei posti messi a concorso - nell'ultimo concorso, le cui vicende sono salite tristemente agli onori della cronaca, i posti erano ben 500 - quanto dalla minore selettività dei criteri di accesso (ad es. per gli avvocati è sufficiente la sola iscrizione all'albo per poter partecipare al concorso per diventare magistrato ordinario, mentre occorrono otto anni di iscrizione per partecipare al concorso al Tar). Al concorso al Tar, del resto, partecipa chi ha già una, spesso lunga, esperienza lavorativa in altri campi (si va dagli ufficiali dei Carabinieri, a dirigenti e funzionari dello stato sino ai molti giudici ordinari). Bisogna, poi, considerare che i partecipanti al concorso al Tar sono appena un decimo di quelli che partecipano al concorso in magistratura ordinaria e l'età media di accesso al Tar è ben superiore rispetto a quella in cui si accede alla magistratura ordinaria. Per chiarire ulteriormente, si pensi che, per favorire la partecipazione al concorso al Tar dei magistrati ordinari, è previsto un parziale riconoscimento dell'anzianità a fini retributivi a chi, già magistrato ordinario, superato il relativo concorso, transiti nei ruoli dei referendari Tar. Del resto, i magistrati ordinari, ammessi alla partecipazione al concorso al Tar solo se abbiano conseguito un'anzianità di almeno due anni, assai difficilmente, nelle more della procedura concorsuale e considerate le rilevanti possibilità di insuccesso,

superano il concorso prima di aver raggiunto cinque anni di anzianità (di solito sono ben di più). Di conseguenza, senza il descritto beneficio, i magistrati ordinari che transitano al Tar non conseguirebbero alcun immediato vantaggio economico nel passaggio, ottenendo solo un'accelerazione della carriera modesta, se considerata in termini relativi: un magistrato ordinario con otto anni di anzianità, ad esempio, guadagna un solo anno per il raggiungimento del livello retributivo di appello e quattro per il raggiungimento del livello di magistrato di cassazione. Come vedremo, peraltro, i descritti vantaggi economici sono ampiamente compensati da aspetti fortemente negativi in termini di carriera. Altro "punctum dolens" nei rapporti tra i due plessi giurisdizionali è quello degli incarichi: i magistrati amministrativi sarebbero stabilmente impegnati in vantaggiosissimi arbitrati. L'attenta lettura dei verbali delle sedute dell'organo di autogoverno dei magistrati amministrativi evidenzia, piuttosto, che gli arbitrati costituiscono una rara eventualità, specialmente per i magistrati dei Tar e che, ancor più raramente, i guadagni legati a tale tipo di attività, anche per l'esistenza di un meccanismo perequativo interno alla categoria, sono davvero cospicui. L'unico vantaggio diffuso dei pochi arbitrati ben retribuiti è costituito dal cosiddetto fondo perequativo, ove affluisce il 50% dei compensi derivanti dagli arbitrati, che, in base alla deliberazione del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa del 1° luglio 2005, distribuisce somme non ingenti (dell'ordine di qualche migliaio di euro lordi all'anno) a tutti i colleghi, con preferenza per i magistrati più giovani, che percepiscono una somma pari al triplo dei più anziani. Per il resto, è più diffuso tra i magistrati amministrativi lo svolgimento di docenze presso università e istituti di formazione, pratica, peraltro, non preclusa e praticata da molti magistrati ordinari. Pressochè equivalente, poi, è la presenza di fuori ruolo presso le amministrazioni pubbliche (circa 280 su 9.000 magistrati ordinari, 18 su 450 magistrati amministrativi). Le condizioni di lavoro, generalmente migliori, costituiscono un altro punto a favore dei magistrati amministrativi: le sedi sono situate solo in grossi centri urbani mentre i giovani magistrati ordinari vengono spediti nei luoghi più disparati d'Italia; la dotazione informatica e di banche dati giuridiche (incredibilmente quasi inesistente per i magistrati ordinari) è superiore; i processi sono soprattutto documentali e, quindi, le udienze - per lo più prive di attività istruttorie molto dispendiose in termini di tempo quali testimonianze ed esami delle parti - sono meno frequenti e più brevi; gli uffici della giustizia amministrativa, protetti, per la particolarità delle materie, dal contenzioso alluvionale assorbito dalla giustizia ordinaria, sono di solito meglio organizzati e più efficienti. Per quel che riguarda la quantità di lavoro, anche presso i Tar si registrano carichi elevati (da sottolineare l'elevata difficoltà media delle questioni sottoposte al giudice amministrativo), ma mancano situazioni quasi ingestibili, riscontrabili in molti uffici giudiziari ordinari soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia. Gli aspetti positivi, tuttavia, comportano il sostanziale isolamento e la staticità del lavoro del giudice amministrativo, impegnato quasi esclusivamente nell'attività di redazione di provvedimenti e con scarsi rapporti diretti con l'utenza; in tal senso, l'attività del magistrato ordinario è sensibilmente più dinamica. Al riguardo, tuttavia, non può esprimersi un giudizio in termini assoluti essendo rimessa alle preferenze individuali la valutazione di quale funzione sia più stimolante. Non mancano, peraltro, aspetti che svantaggiano i giudici amministrativi rispetto ai magistrati ordinari. Il primo dipende dalla peculiare struttura della giustizia amministrativa, "una e bina": i Tar e il Consiglio di stato sono parte di un unico sistema di giustizia ma, in sostanza, vivono da separati in casa. L'esistenza di un concorso esterno di accesso alla magistratura di appello (appunto il Consiglio di stato), aperto non solo ai magistrati Tar ma anche alle categorie ammesse a partecipare al concorso al Tar (funzionari, avvocati ecc.), ha generato una divisione tra consiglieri di stato e magistrati Tar che in magistratura ordinaria sarebbe inconcepibile se riferita ai consiglieri di Cassazione rispetto ai giudici delle giurisdizioni inferiori. Tar e Consiglio di stato hanno diverse associazioni professionali frutto di diversi, se non contrapposti, interessi "sindacali"; rilevanti sono anche le differenze di "status", su cui non è possibile soffermarsi in questa sede, che rendono più profondo il solco tra le due "anime" della giustizia amministrativa. La situazione appena descritta è tutt'altro che priva di effetti concreti; si pensi che, qualora riesca a conseguire il passaggio al Consiglio di stato per anzianità, il magistrato Tar vede azzerarsi la propria anzianità. Pur con una ultratrentennale esperienza magistratuale, il magistrato Tar che approdi al Consiglio di

stato è considerato giovanissimo di carriera e, quindi, mai potrà aspirare a presiedere una sezione del Consiglio di stato per ovvie ragioni anagrafiche. Quanto detto si ricollega alle pressochè inesistenti prospettive di carriera riservate ai magistrati Tar. Uno studio interno alla categoria elaborato dai colleghi Dongiovanni, Correale, e Francavilla, poi aggiornato dal collega Proietti, ha evidenziato che, già a partire dall'anno 2018, la media di anni di anzianità per poter aspirare a una posizione di presidenza di sezione, unica che garantisce la presidenza dei collegi giudicanti, ovvero di consigliere di Stato si aggira tra i 28 e i 35 anni dalla nomina a referendario Tar: per chi oggi entri in magistratura amministrativa le possibilità di carriera "funzionale" sono praticamente inesistenti o legate alla speranza di ottenere una presidenza di sezione pochi anni prima della pensione. Alcuni, provocatoriamente, hanno proposto di cambiare la dizione di "concorso a referendario Tar" in "concorso per giudice a latere (a vita)". In magistratura ordinaria, invece, com'è noto, il gran numero degli uffici garantisce la possibilità di aspirare a ricoprire funzioni semidirettive e direttive in età non così avanzata. In conclusione, può dirsi che gli aspetti favorevoli della professione di magistrato amministrativo sono compensati da rilevanti svantaggi in termini di carriera tanto che, per quanto riguarda i magistrati ordinari, la strada del concorso al Tar può ritenersi conveniente solo per chi abbia poca anzianità e sia stato mandato a lavorare in sedi lontane da quelle preferite; in tali ipotesi, - pur con sacrificio dell'aspirazione a ricoprire funzioni direttive e finanche a quella di presiedere collegi - è possibile trarre benefici, nell'immediato, tanto dall'abbreviazione della carriera economica quanto dal più favorevole regime dei trasferimenti. L'esposizione che precede, peraltro, dimostra l'ingiustificatezza e l'inutilità di posizioni "sindacalmente" conflittuali tra le magistrature, particolarmente in un momento in cui sono messe in discussione le stesse prerogative di indipendenza della funzione magistratuale (si pensi alla diminuzione della componente togata dell'organo di autogoverno della Corte dei conti, i cui magistrati non potranno più dirsi "autogovernati"); se le sfide del presente saranno fronteggiate in maniera unitaria si potranno ottenere, forse, dei risultati positivi, altrimenti il destino comune rischia di essere il medesimo dei poveri capponi di Renzo che «s'ingegnavano a beccarsi l'un con l'altro, come accade troppo sovente tra compagni di sventura».

Lazio, fondi per la ricettività sull'Appennino

La regione Lazio ha stanziato 5,5 milioni di euro per la riqualificazione e il potenziamento della ricettività nelle zone appenniniche. I fondi, provenienti dal Fondo unico regionale per il turismo, saranno messi a disposizione di 64 comuni delle province di Rieti, Roma e Frosinone, attraverso un avviso pubblico rivolto agli enti locali. «L'obiettivo è rafforzare il sistema dell'accoglienza, nell'ottica di uno sviluppo sostenibile nei territori montani della regione, attraverso l'incremento e la riqualificazione delle strutture ricettive di proprietà pubblica», ha spiegato l'assessore al turismo del Lazio, Claudio Mancini. «Tutto questo per migliorare la fruibilità del territorio dell'Appennino laziale, ricco di grandi potenzialità turistiche, dove vogliamo incentivare l'aumento dei posti letto e la crescita di un'offerta diversificata ed ecocompatibile». Quattro le tipologie di intervento: la riqualificazione di strutture ricettive turistiche pubbliche esistenti, per l'adeguamento alle norme di sicurezza e l'abbattimento delle barriere architettoniche; l'incentivazione del risparmio energetico, del turismo sostenibile ed ecocompatibile; la realizzazione o il completamento di strutture già realizzate; la dotazione di sistemi informatici innovativi e di sistemi per l'e-commerce.

Liguria e Lazio le regioni con il prelievo più alto. Oltre 63 euro pro capite rispetto ai trentini

Roma capitale anche dell'Irpef

Per i residenti della città eterna addizionale di 89,91 euro l'anno

L'Ici non si paga, ma alla fine qualche comune, grazie all'Irpef, si rimette in carreggiata nonostante il buco in cassa. Chi risiede in Liguria e nel Lazio può ritenersi tartassato dall'imposta sul reddito delle persone fisiche. In pratica laziali e liguri raggiungono cifre vicine ai 100 euro l'anno. Ma i residenti nella capitale pagano anche di più dei cittadini genovesi e delle altre province liguri. Si tratta di 89,91 euro annuali pro capite contro i 72,45 della media nazionale. Più di 60 euro di addizionale rispetto ai 36,53 dei residenti nel Trentino Alto Adige, dove l'ammontare Irpef è il più basso d'Italia. I romani pagano per le addizionali regionali un altro 1,4% sul reddito, al quale va aggiunta l'addizionale comunale, pari allo 0,5%. In totale si paga l'1,9% in più soltanto per gli enti locali. Ai liguri va lo stesso male perché risultano i più tartassati d'Italia, anche se la regione Liguria utilizza gli scaglioni. Fino a un reddito di 25 mila euro l'addizionale regionale è pari allo 0,9%, mentre per i redditi oltre la soglia di 25 mila euro l'addizionale regionale raggiunge una percentuale di 1,40, quanto il Lazio. Per i genovesi, invece, il comune chiede di più che ai romani, con lo 0,7% pro capite per l'addizionale comunale. Tuttavia, qualche genovese riesce anche a evitare il salasso, perché chi non guadagna più di 25 mila euro l'anno raggiunge un totale di addizionali di 1,6 (0,9 la regionale più 0,7 la comunale). Inoltre, sempre in Liguria, esiste un'altra via d'uscita per pagare di meno: fare figli a volontà. Infatti ai soggetti aventi fiscalmente a carico almeno 4 figli la regione applica l'addizionale dello 0,9%, la stessa di chi guadagna fino a 25 mila euro l'anno. Per contro ai romani non è data la possibilità di evitare la mannaia in nessun modo. Anche se non superano soglie di reddito da «terza o quarta settimana». O se hanno una squadra di calcetto come figli. Le addizionali in totale raggiungono quota 1,9 (1,4 la regionale più 0,5 la comunale). Dopo Liguria e Lazio ci sono le Marche (85,41 euro l'anno pro capite), secondo i dati del ministero dell'Economia e dell'Infel-Anci, elaborati dall'Ancot. Seguono Emilia Romagna (83,83 euro), Piemonte (78,19 euro), Veneto (77,29 euro), Umbria (76,2 euro), Lombardia (73,54 euro), Toscana (72,74 euro), Friuli Venezia Giulia (67,67 euro), Abruzzo (65,45 euro), Sardegna (62,58 euro), Basilicata (60,58 euro), Campania (58,48 euro), Puglia (58,02 euro) e Molise (55,58 euro). L'imposta è un po' più contenuta per i comuni della Calabria (50,35 euro), della Valle d'Aosta (50,80 euro) e della Sicilia (50,95 euro). Ma le addizionali sono rimaste invariate o sono aumentate? Il 62,08% dei comuni (pari a una popolazione di circa il 70% sul totale) l'ha mantenuta invariata, il 12,69% l'ha aumentata e lo 0,83% dei comuni l'ha invece diminuita per 616.669 abitanti. Tra questi, nel 2008 l'hanno aumentata 167 comuni, il 2,06% sul totale. Il minor incremento pro capite nel 2008 (escluse le regioni a statuto speciale) è del Molise (1,10%) e della Puglia (1,75%). Gli incrementi più alti invece in Liguria (30,35%) e in Basilicata (20,24%).

La Lega: basta con la demagogia, uniamoci a questa battaglia contro il centralismo

Il Federalismo Fiscale salverà i comuni

Lettera aperta del senatore Vallardi al primo cittadino di Oderzo: la riforma è vitale Il parlamentare del Carroccio: le iniziative del movimento dei sindaci per il 20% dell'Irpef sono tardive e in ritardo e forniscono soluzioni estemporanee

- Mentre alcuni sindaci del Nord-Est, con scopi propagandistici e strumentali, chiedono più Irpef sul territorio, la Lega Nord è in procinto di ottenere il sì al Federalismo fiscale. Per questo l'incontro tra il primo cittadino di Oderzo e alcuni colleghi della zona appare quanto meno fuori tempo massimo. Oggi, il primo cittadino vorrebbe rilanciare il movimento dei sindaci veneti che si batte per tenere là dove viene prodotto il 20% dell'Irpef. Il senatore della Lega Nord, Gianpaolo Vallardi, ha così inviato una lettera aperta al sindaco della cittadina trevigiana Pietro Dalla Libera e per conoscenza ai sindaci del comprensorio Opitergino-Mottense. «Caro sindaco - scrive Vallardi a Dalla Libera -, vedo con particolare attenzione e simpatia che stai battendo la "gran cassa" sui giornali per il "Movimento del 20% dell'Irpef", oramai conosciuto nel nostro territorio veneto dall'estate di quest'anno. Una battaglia che sicuramente serve a tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica sulla necessità di finanziare diversamente le esigue risorse di cui dispongono le nostre amministrazioni comunali. Il ragionamento sull'Irpef - ricorda il senatore Vallardi al sindaco di Oderzo - non è che una delle componenti del progetto di riforma del Federalismo fiscale (atto Senato 1117), in discussione dall'inizio di questa legislatura e approvato in una prima bozza in Consiglio dei ministri il 3 ottobre 2008, che ha raggiunto l'accordo della Conferenza Stato-Regioni. La prossima settimana - sottolinea il senatore della Lega - andrà definitivamente in aula martedì 13 gennaio, dopo essere approvato dalle commissioni di merito». «Noi, tutti sindaci - continua la lettera aperta -, auspichiamo che l'approvazione di questa vitale riforma per il nostro territorio e per l'intero Paese sia rapida e il consenso politico si confermi trasversale con l'obiettivo di porre fine all'attuale devastante gestione centralistica delle risorse pubbliche che ha portato il sistema Italia economicamente al collasso finanziario. Mi spiace che la Tua iniziativa - rileva Vallardi - sia arrivata così in ritardo da sembrare demagogica, fornendo solamente soluzioni estemporanee e non strutturali e metodologiche così come si conviene ai buoni amministratori». Vallardi sollecita Dalla Libera a partecipare alla «battaglia federalista partita dal nostro territorio da ormai immemorabile tempo con l'obiettivo primario di assicurare autonomia finanziaria a comuni, province e regioni». Oltre al sindaco di Oderzo la lettera è stata inviata a tutti i sindaci della zona.

Foto: Gianpaolo Vallardi

LA RICHIESTA DEL SINDACO DI VARESE

«L'Anci prenda subito una posizione chiara»

Fontana: il problema tocca da vicino molti Enti locali. La nostra associazione si deve esprimere, altrimenti la nostra città non si sentirà più rappresentata

Paolo Bassi

«Malpensa è fondamentale per lo sviluppo del nostro territorio e più in generale per l'economia di tutto il Nord. Gli Enti locali devono essere in prima linea per la sua salvaguardia». Ne è convinto il sindaco di Varese, Attilio Fontana, che ha ufficialmente chiesto all'Anci una riunione straordinaria per discutere del futuro dello scalo lombardo. «Ovviamente - spiega - non posso sperare, e nemmeno lo chiedo, che l'associazione dei Comuni italiani prenda posizione pro-Malpensa e contro Fiumicino. L'Anci però, deve intervenire perché sono tanti gli Enti locali che subirebbero pesanti ripercussioni, sul versante occupazionale e non solo, dal ventilato dehubbing dell'aeroporto della Brughiera. Non si può fare finta di niente, nè evitare di prendere una posizione». Ha già avuto una risposta alla sua richiesta? «Ho parlato con il segretario generale dell'Anci, secondo il quale non ci dovrebbero essere problemi. So che oggi (ieri per chi legge, ndr) ne avrebbe discusso con il presidente Domenici. Domani (oggi per chi legge, ndr), conto di avere una risposta». In sede Anci però, siede anche il sindaco di Roma, che la pensa in maniera ben diversa da lei e dai suoi colleghi del Nord. «Ho letto le dichiarazioni di Alemanno. È proprio per questo, che ho chiesto una riunione dell'Anci dove si possa sviscerare il problema e prendere una posizione. Ribadisco, non si tratta di essere pro o contro qualcuno o qualcosa. Ma di riconoscere un problema di fatto e attivarsi per risolverlo». Ritiene possibile trovare una "quadra"? «Questo lo vedremo. Le riunioni si convocano proprio per discutere». E se invece venisse respinta la sua richiesta di convocare un tavolo su Malpensa? «Sarebbe grave. Il Comune di Varese non si sentirebbe più rappresentato dall'Anci». Intanto, sul tavolo delle trattative rimane aperta l'opzione Lufthansa come possibile partner per la nuova Alitalia. Lei tifa per questa soluzione, immagino? «Non si tratta di fare il tifo, ma di considerare quale sia la soluzione migliore per il nostro territorio. Lufthansa offre garanzie che altri non danno. E persino dal punto di vista dell'immagine, sembra molto più attenta di altri alla nostra realtà». Si riferisce alla campagna pubblicitaria di Lufthansa Italia, che sui manifesti ha scritto "Capitale: Milano"? «Non solo. Io a fine mese, sono stato invitato ad inaugurare un nuovo aereo Lufthansa che verrà battezzato "Città di Varese". Un ulteriore segnale dell'attenzione di questa compagnia verso il nostro territorio».

Foto: Attilio Fontana

Manzato (vicepresidente Regione Veneto)

«Costi standard per la promozione Federalismo anche nel turismo»

Il Veneto sta con la Brambilla. O meglio, l'assessore al turismo della Regione, Franco Manzato, sposa il progetto di rilancio del settore annunciato nell'inter vista a LiberoMercato dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Va bene una politica nazionale, ok alla strategia di promozione congiunta con Francia e Spagna e via libera al nuovo ministero. Ma per ogni singolo capitolo Manzato individua dei problemi e propone le sue soluzioni. Assessore, c'è spazio per una riforma del titolo V della Costituzione (oggi il turismo è di competenza regionale)? «Bisogna capire le priorità del governo e comunque ci vorrebbero anni. L'ideale sarebbe invece inserire l'individuazione dei costi standard anche in materia di promozione turistica. ». Quale sarebbe il meccanismo? «I fondi dello Stato dovrebbero essere proporzionati ai costi che ciascuna Regione sostiene per la promozione rispetto ad ogni arrivo sul territorio. Così verrebbero premiate le Regioni più virtuose». E i tempi? «Decisamente più brevi. Sarebbe inserita nei decreti attuativi della riforma del federalismo fiscale». A proposito di promozione. La Brambilla punta a un accordo con Spagna e Francia. Cosa ne pensa? «Sono d'accordo. Ma punterei su singoli progetti e su alcuni Continenti piuttosto che su un progetto generalizzato». Cioè? Aggredirei, per esempio, alcuni Continenti sotto l'aspetto culturale: penso al mondo asiatico, alla Russia e agli stessi Stati Uniti. Anche perché ogni Regione ha le sue peculiarità e il suo bacino di turisti di riferimento». E per fare questo serve effettivamente un ministero ad hoc? «Il ministero del Turismo ha un senso se dotato di un cospicuo portafoglio, penso ad almeno 500 milioni di euro, per progettare nel lungo periodo. Altrimenti...». Ma in tempo di crisi le risorse latitano... «Le risorse latitano, ma, ripeto in questi momento bisogna avere coraggio». E voi, in tempi di recessione, come vi state muovendo? «Intanto, abbiamo tenuto sugli arrivi, a quota 14 milioni, e perso pochissimo, 0,5-0,6% in area sessanta milioni, sulle presenze, contro il - 6% della media nazionale (il tempo di permanenza). Restiamo, dunque, i primi in Italia, ma non siamo contenti e per il futuro puntiamo ad aggredire la crisi». In che modo? «Innanzitutto creando due fondi, uno da 12 milioni a sostegno delle strutture ricettive e l'altro da 5-7 milioni per dare il là a una catena alberghiera del sistema veneto; e poi c'è il capitolo promozione...». Altri fondi? «Quest'anno incrementeremo gli stanziamenti fino a 17 milioni di euro cambiando completamente strategia. Punteremo sulle destinazione. Non più, quindi, la singola città, ma le destinazioni e i prodotti. Mare, lago, montagna, città artistiche, ma anche il golf, le ville venete, il turismo religioso ecc. Parliamo di pacchetti che si promuovono l'un l'altro, concentrati sulle microvacanze da 2-3-4 giorni e non più su viaggi di lungo periodo». T. DES.